

IL 9 E 10 SETTEMBRE 1943

IN VIA OSTIENSE E PORTA S. PAOLO

L'8 settembre 1943 io prestavo servizio all'8° Reggimento Lancieri di Montebello che era accampato nella località denominata La Storta, periferia di Roma.

Quella memorabile sera per mezzo della radio abbiamo appreso la firma dell'armistizio.

E tutto pareva che procedesse bene quando nella nottata fummo svegliati dall'allarme suonato dal trombettiere.

Nacque molta confusione per l'incrociarsi degli ordini che venivano impartiti. Preso posto nei nostri semoventi, partimmo senza sapere la località che dovevamo raggiungere.

Attraversammo tutta Roma e, arrivati in prossimità del luogo dove doveva sorgere la E42, ci venne dato l'alt.

Era già l'alba del 9 settembre.

Il nostro comandante dà l'ordine di piazzarci.

Vedo ancora lo spettacolo orrendo, morti e feriti ovunque che si lamentavano.

Erano i nostri soldati. Durante la notte i tedeschi ci avevano assalito di sorpresa.

A questo punto abbiamo ricevuto l'ordine di attaccare i tedeschi.

Si scatenò una battaglia con carri armati, con le mitraglie e con lancio di granate.

Una mattina d'inferno. A pochi metri dalla mia postazione una granata colpisce un carro armato leggero italiano bruciando i miei compagni.

Alla fine, essendo ridotti a un numero esiguo e non avendo potuto ottenere alcun rinforzo, abbiamo dovuto ripiegare.

I tedeschi avanzavano dalla Via Ostiense, verso porta S. Paolo.

E qui c'eravamo noi con i nostri carri armati della divisione Ariete, del Reggimento Lancieri di Montebello, della Sassari e i granatieri.

Il 10 settembre si combatté tutto il pomeriggio opponendoci con forza e coraggio; ma la battaglia non finì così.

Un ufficiale mi chiama ordinando a me e a un altro mio compagno di seguirlo.

Obbedito al suo ordine, con lui ci siamo portati dentro la stazione Ostiense.

Avendo notato che i tedeschi stavano avanzando dall'altra parte del tunnel, sebbene solo in tre, piazzandoci sotto la tettoia della stazione, abbiamo aperto il fuoco con il fucile mitragliatore.

I tedeschi rispondevano al nostro fuoco con getto di bombe da mortaio e con mitragliatrici pesanti.

L'ufficiale voleva avanzare, io cercavo di dissuaderlo ma lui continuò ad andare avanti.

Rimasti in due, sotto quel tiro infernale cercavamo di uscire dalla stazione, cosa non facile perché saremmo stati bersaglio certo per i tedeschi, allora cessammo di sparare per far credere ai tedeschi di essere morti.

Infatti non ci sbagliammo, anche i tedeschi smisero di sparare. Mentre cercavamo di uscire, una granata scoppiò sopra la tettoia provocando così un grosso foro con caduta di calcinacci e pezzi di cemento armato sopra la testa e sul piede, mentre un denso fumo ci avvolse: chiamai il mio compagno ma non ebbi risposta, era

scomparso. Tentai allora di rialzarmi ma non mi reggevo in piedi; trascinando la gamba cercai di uscire dalla stazione e con l'aiuto di Dio finalmente ci riuscii.

Fuori dalla piazza vidi ancora soldati morti e ufficiali feriti: anche il Colonnello Guzzinati, padre dell'attrice Margherita.

A questo punto sono svenuto e mi sono ritrovato all'ospedale per la frattura della caviglia.

Ho conservato questa cronaca di guerra, scritto incolto, per testimoniare e far così conoscere il grande valore che hanno avuto i giovani Lancieri dell'8° Reggimento Montebello.

Quel pomeriggio del 10 settembre del 1943, contemplando quel luttuoso spettacolo di cadaveri dei miei commilitoni sparsi in quella piazza mi si strinse il cuore: il loro sogno di riabbracciare fra qualche giorno le persone loro amatissime si era spento per sempre.

Da quella piazza vi ripassai dopo la liberazione di Roma, ero in compagnia di un altro mio compagno, e volli andare a vedere quei luoghi. Ritrovai tutto come prima: il grosso foro ancora esistente sopra la tettoia in cemento armato.

Pensai al mio ufficiale, pensai al mio compagno e una specie di delirio mi faceva parlare senza connessione. Il mio amico mi riportò alla realtà, mi risvegliò come da un sonno e gli dissi che senza quel miracolo non avrei rivisto i miei cari che da molti anni mi aspettavano nella mia Sicilia.

Giuseppe Aurite